

LA COLLANA  
DEI CASI  
147

DELLO STESSO AUTORE:

*A Calais*

*I baffi*

*Il Regno*

*Io sono vivo, voi siete morti*

*L'Avversario*

*La settimana bianca*

*Limonov*

*Lingua straniera*

(e-book)

*Propizio è avere ove recarsi*

*Un romanzo russo*

*Vite che non sono la mia*

*Yoga*

*Emmanuel Carrère*

V13

CRONACA GIUDIZIARIA

*Postfazione di Grégoire Leménager*  
*Traduzione di Francesco Bergamasco*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*V13*  
*Chronique judiciaire*

© 2022 P.O.L ÉDITEUR

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3757-6

Anno

---

2026 2025 2024 2023

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8 9

## INDICE

### LE VITTIME

Il primo giorno	13
Nel box	18
Le parti civili	24
Lo sciacallo	29
Grande fracasso facciale	34
Maya, del Carillon	39
« Occupatevi dei vivi »	43
Nadia	47
Nel parterre	57
Aggrovigliati	62
Incrociare lo sguardo	67
Due padri	71
I dimenticati	76

### GLI IMPUTATI

Tre fratelli	83
La partita ha inizio	90
Il giorno di Hollande	95
« Individui venuti dal nulla »	100
La stagione arida	109

Tre strapuntini davanti al box	114
Che cosa è peggio?	119
Al caffè Les Béguines	124
Sotto il sole del Rojava	130
<i>Taqiyya</i>	135
L'epidemia di silenzio	140
Un vecchio camerino di cartongesso marcio	146
Il convoglio della morte	152
Il fondo del fondo della questione	157
Logistica del terrore	162
Conto alla rovescia	167
Mohamed Abrini getta la maschera	172
Le scarpe da ginnastica arancioni di Abdelhamid Abaaoud	177
L'ultima versione di Salah Abdeslam	189
Gli esfiltratori	196

#### LA CORTE

Parliamo di soldi	207
« <i>You can't kill rock'n'roll</i> »	212
Danno da lucida agonia	217
I cavalieri del penale	222
Il sipario strappato	227
La settimana dei pesci piccoli	232
Una sconfitta onorevole	237
La fine	242
<i>Allahu akbar</i>	256
Ringraziamenti	258
<i>Un giornalista</i> di Grégoire Leménager	261







## LE VITTIME



## IL PRIMO GIORNO

### *Torniamo sui banchi*

8 settembre 2021, mezzogiorno. Île de la Cité, sotto stretta sorveglianza della polizia. Siamo alcune centinaia ad attraversare per la prima volta questi metal detector che attraverseremo ogni giorno per un anno. I gendarmi che salutiamo, probabilmente li saluteremo spesso. I volti degli avvocati con il loro badge attaccato a un cordino nero, dei giornalisti con il cordino arancione, delle vittime con il cordino verde o rosso ci diventeranno familiari. Alcuni di loro diventeranno degli amici: il gruppetto di quelli con cui faremo la traversata, scambieremo appunti e impressioni, ci alterneremo quando la giornata sarà troppo lunga e andremo a bere un bicchiere, tardi, alla brasserie Les Deux Palais, quando sarà stata troppo dura. La domanda che ci facciamo tutti: pensi di venire sempre? Spesso? Come ti organizzi per la vita fuori di qui? Per la famiglia? I figli? Alcuni, già si sa, arriveranno soltanto nei giorni che si prevedono più intensi. Altri si sono ripromessi di venire ogni giorno, di vivere i momenti morti come quelli salienti. Io sono uno di questi. Riuscirò a resistere?

## *Il programma*

A fine luglio si è saputo che il processo non sarebbe durato sei mesi, ma nove. Un anno scolastico, una gravidanza. Il programma non cambia. Quel che cambia è il tempo riservato alle vittime. Sono circa milleottocento. Ancora non si sa quante testimonieranno. Possono aggiungersi o ritirarsi fino all'ultimo momento. È stata prevista in media mezz'ora per ciascuna – ma chi avrà il coraggio di dire: « Il suo tempo è scaduto » a uno che sta cercando le parole per raccontare l'inferno del Bataclan? La mezz'ora diventerà forse un'ora, i sei mesi stanno diventando un anno, e probabilmente oggi non sono l'unico a chiedermi perché mi accingo a passare un anno della mia vita chiuso in una macchia di tribunale con una mascherina sul viso, cinque giorni alla settimana, svegliandomi all'alba per mettere in bella i miei appunti del giorno precedente prima che diventino illeggibili – il che evidentemente significa non pensare a nient'altro e non avere più una vita per un anno. Perché? Perché infliggersi questo? Perché proporre all'« Obs » questa cronaca a lungo termine? Se fossi un avvocato o un qualsiasi attore della grande macchina della giustizia, sarebbe chiaro: sto facendo il mio lavoro. Idem se fossi un giornalista. Ma uno scrittore a cui nessuno ha chiesto niente e che, come dicono gli psicoanalisti, è legittimato solo dal suo desiderio? Strano desiderio. Io non sono rimasto coinvolto negli attentati, e nessuno dei miei cari lo è stato. Però mi interessa la giustizia. In un libro ho descritto lo scenario di una Corte d'assise, in un altro l'oscuro lavoro di un tribunale di istanza. Il processo che si apre oggi non sarà, come a volte si dice, la Norimberga del terrorismo: a Norimberga gli imputati erano alti dignitari nazisti, qui sono figure di secondo piano, dato che quelli che hanno ucciso sono morti. Ma sarà qualcosa di altrettanto enorme, qualcosa di inedito, e voglio seguirlo: primo motivo. Un altro è che, pur non essendo un esperto di I-

slam, e tantomeno un arabista, mi interessano anche le religioni, le loro mutazioni patologiche – e questa domanda: dove comincia il patologico? Dove comincia la follia, quando c'è di mezzo Dio? Che cos'ha nella testa quella gente? Ma il motivo fondamentale non è nemmeno questo. Il motivo fondamentale è che centinaia di esseri umani accomunati dal fatto di aver vissuto la notte del 13 novembre 2015, di esserle sopravvissuti o di essere sopravvissuti a quelli che amavano, si presenteranno davanti a noi e parleranno. Un giorno dopo l'altro, ascolteremo esperienze estreme di morte e di vita, e penso che, fra il momento in cui entreremo in quell'aula di tribunale e quello in cui ne usciremo, qualcosa in noi tutti sarà cambiato. Non sappiamo che cosa aspettarci, non sappiamo che cosa succederà. Coraggio.

### *La scatola*

Si è detto e ripetuto che questo sarebbe stato il processo del secolo, un processo per la Storia, un processo esemplare. Ci si è chiesti quale cornice sarebbe stata all'altezza di questa réclame formato gigante della giustizia. Il nuovo edificio inaugurato tre anni fa a porte de Clichy, nel nord di Parigi? Troppo moderno, troppo periferico. Una palestra? Non abbastanza solenne. Un auditorium? Di cattivo gusto, dopo il Bataclan. Alla fine è stato scelto il venerabile palazzo dell'Île de la Cité, tra la Sainte-Chapelle fatta costruire da san Luigi e il quai des Orfèvres, dove si aggira l'ombra del commissario Maigret; e siccome nessuna delle sue sale è abbastanza grande, nell'atrio è stata costruita questa scatola di tamburato bianco, lunga quarantacinque metri e larga quindici, senza una sola finestra, capace di contenere seicento persone e costata allo Stato sette milioni di euro. Il primo giorno non ci sono abbastanza posti per tutti, e così i giornalisti che entreranno vengono estratti a sorte. Solo per «L'Obs» siamo in tre: Violette Lazard e Mathieu

Delahousse – che seguiranno il processo per il sito web del giornale, al frenetico ritmo del quotidiano – e io, che lo seguo al comodo ritmo del periodico: 7800 battute alla settimana, da consegnare il lunedì e in stampa il giovedì, alla vecchia maniera. Speriamo di completarci a vicenda. Violette e Mathieu sono pezzi da novanta della cronaca giudiziaria – loro dicono « la giudiziaria » –, corporazione affiatata e calorosa, ricca di personalità forti, che ho già bazzicato un po' in passato e che sono contento di ritrovare. Mi dà sicurezza essere con loro, e loro accolgono da buoni amici il novellino che gli è capitato fra i piedi. Dal cappello esce un posto per « L'Obs » e lo danno a me, come regalo di benvenuto. Mi ritrovo stretto fra l'inviato speciale del « New York Times » e quello di « Radio Classique ». Pure « Radio Classique » manda qualcuno, pazzesco, ma Violette e Mathieu mi hanno avvertito: fra poco le acque si calmeranno. Le troupe televisive che scalpitano all'ingresso della sala, perché è vietato filmare all'interno, rimpacchetteranno il loro materiale, e l'inviato speciale di « Radio Classique » tornerà alle sue sinfonie; resteranno soltanto i professionisti, gli specialisti di delitti e terrorismo. Le nostre panche sono molto scomode, spigolose, senza la minima imbottitura. Non un banco né un ripiano: che si scriva direttamente al computer o, come me, su un taccuino, sarà faticoso passare mesi a prendere appunti sulle ginocchia cambiando continuamente posizione per stare il meno peggio possibile. E poi siamo lontani. Lontani da quel palcoscenico che è la Corte, così lontani che guarderemo soprattutto gli schermi del circuito chiuso. A dire la verità, è un po' come se seguissimo il processo alla televisione. Ore 12.25, fremito generale. Accompagnati da una nutrita scorta di forze dell'ordine, gli imputati entrano nel box. Si vede più il riflesso del vetro che loro dietro quel riflesso. Ci alziamo, ci sloghiamo il collo, ci chiediamo: c'è? Sì, c'è. Salah Abdeslam c'è. Quel tipo con la polo nera, il più distante da noi, è lui, l'unico sopravvissuto del commando.

Non è in fondo al box di proposito, per non farsi vedere, ma a causa dell'ordine alfabetico. È il primo di una lunga serie di A: Abdeslam, Abrini, Amri, Attou, Ayari. Un campanello stridente. Una voce annuncia: «Entra la Corte». Tutti si alzano, come a messa. Il presidente e le quattro giudici a latere fanno il loro ingresso e prendono posto. Con una leggera inflessione marsigliese, il presidente dice: «L'udienza è aperta» e tutti ci sediamo. Si comincia.

## NEL BOX

### *L'appello*

Di norma in Corte d'assise la sentenza è emessa da una giuria popolare, composta da cittadini estratti a sorte. Nei processi per terrorismo, per paura di ritorsioni, la Corte è composta da magistrati di professione per i quali le ritorsioni rientrano nei rischi del mestiere. Intorno al presidente ci sono dunque quattro magistrati o, meglio, quattro magistrate. Ci abitueremo, ma fanno uno strano effetto. Il motivo è che la giustizia è una professione allo stesso tempo maschilista e per la maggior parte femminile – e ciò nella misura in cui è sempre più mal pagata. Il presidente è Jean-Louis Périès, magistrato prossimo alla pensione, solido, scaltro, il cui nonno era cancelliere al tribunale di Foix, nell'Ariège, e il padre giudice istruttore nell'affaire Dominici, la tragedia rurale che negli anni Cinquanta è stata uno dei nostri grandi fatti di cronaca nazionali. Périès in effetti ha l'aria di un contadino. O di un professore di liceo all'antica, severo a una prima impressione, ma in fondo buono. Comincia facendo l'appello. Dei venti imputati del processo, quattordici sono presenti e undici di questi sono nel box. Sembra complicato, ma io ho passato l'estate a spulciare un documento chiamato « Ordinanza di rinvio a



giudizio», che in 378 pagine riassume un'istruttoria i cui 542 faldoni messi uno sopra l'altro raggiungono, così pare, i 53 metri di altezza, e perciò non sono troppo perso. I dieci componenti del commando che ha ucciso centotrenta persone fra lo Stade de France, il Bataclan e i dehors dei locali nell'Est di Parigi sono tutti morti: l'azione della giustizia nei loro confronti si è estinta. Altri sei non hanno risposto alla convocazione della Corte, e ciò, lamenta il presidente, «senza valida giustificazione» (una in realtà ce l'hanno, ed è quella di essere morti, ma siccome non è sicuro al cento per cento restano imputati). Dei rimanenti quattordici, tre compaiono a piede libero perché le accuse contro di loro sono più lievi, ma hanno l'obbligo di presentarsi ogni giorno e di restare seduti davanti al box. Gli altri undici hanno diversi gradi di responsabilità negli attentati: alcuni ci sono dentro fino al collo, mentre per altri bisogna valutare. Mi sono fatto una piccola scheda. Eccola.

### *L'elenco degli imputati*

Salah Abdeslam, la star del processo. Originario di Molenbeek, quartiere di Bruxelles considerato un ricettacolo di musulmani radicalizzati, fratello minore di Brahim Abdeslam, che si è fatto saltare in aria al caffè Comptoir Voltaire; doveva fare come lui e non si sa se si sia inceppata la cintura esplosiva o se abbia rinunciato all'ultimo momento. Solo lui può dirlo. Lo farà?

Mohamed Abrini, amico d'infanzia di Salah Abdeslam, come lui di Molenbeek, compare sempre al suo fianco durante i preparativi logistici. Fa parte di quello che lui stesso ha chiamato «il convoglio della morte»: le tre auto, una Seat, una Polo, una Clio, a bordo delle quali i dieci membri del commando hanno compiuto il tragitto da Charle-roi a Parigi, il 12 novembre.

Osama Krayem, di nazionalità svedese, arrivato dalla Siria alla fine dell'estate 2015 per prendere parte ad attentati a Parigi e a Bruxelles. Combattente determinato, è considerato il quadro più importante dello Stato islamico presente nel box.

Sofien Ayari, stesso profilo di Osama Krayem. Arrivato con lui dalla Siria, arrestato con Salah Abdeslam il 18 marzo 2016. In Belgio è già stato condannato a vent'anni di carcere per aver fatto fuoco contro alcuni agenti di polizia, e sarà processato anche per gli attentati che hanno causato trentadue morti e trecentoquaranta feriti nel métro e all'aeroporto di Bruxelles il 22 marzo 2016. In generale, il processo per gli attentati di Parigi e quello per gli attentati di Bruxelles, che si svolgerà nell'autunno del 2022, si sovrappongono. Vari imputati di Parigi sono imputati anche a Bruxelles, e si faranno quindi un processo dietro l'altro.

Mohamed Bakkali, incaricato della logistica, si è occupato in particolare dell'affitto dei covi a Bruxelles. Nell'estate 2015 ha preso parte a un attentato – sventato – sul treno Thalys, che è costato anche a lui una condanna a venticinque anni di carcere in Belgio.

Adel Haddadi e Muhammad Usman sono partiti entrambi dalla Siria nell'estate 2015 con i due iracheni che si sono fatti saltare in aria allo Stade de France. Anch'essi combattenti dello Stato islamico, avrebbero a loro volta dovuto prendere parte agli attentati, ma sono stati arrestati nel corso del viaggio e incarcerati a Vienna.

Quelli che seguono possono essere considerati, in diversa misura, bassa manovalanza. L'accusa cercherà di provare che hanno partecipato agli attentati con cognizione di causa. I loro avvocati diranno che non sapevano quel che

stavano facendo, e meritano perciò pene più lievi, o addirittura nessuna pena.

Yassine Atar è citato in una serie di messaggi ritrovati in un computer che raccoglieva i piani del commando. È il fratello di Oussama Atar, che si presume sia morto in Siria e soprattutto sia stato la mente dietro gli attentati. Non fa che ripetere che Oussama è Oussama e Yassine è Yassine, e che lui, Yassine, non c'entra niente con questa storia.

Ali El Haddad Asufi li avrebbe aiutati a procurarsi le armi. Partecipazione piuttosto vaga.

Farid Kharkhach ha fornito documenti falsi. Ammette di essere un falsario, ma non un terrorista: giura che non sapeva a cosa stava prendendo parte.

Mohamed Amri, Hamza Attou e Ali Oulkadi sono i tre amici di Molenbeek che hanno partecipato all'esfiltrazione di Salah Abdeslam da Parigi a Bruxelles nella notte fra il 13 e il 14 novembre. Si ritiene inoltre che prima degli attentati, insieme a Abdeslam, Mohamed Amri abbia noleggiato delle auto: per questo lui è nel box mentre gli altri due sono a piede libero.

Abdellah Chouaa, infine, è accusato di contatti sospetti con Mohamed Abrini in occasione di un viaggio in Siria compiuto da quest'ultimo nell'estate del 2015. Anche lui compare a piede libero.

### *Una questione di nomi*

Nelle biografie contenute nell'ordinanza di rinvio a giudizio mi ha colpito un particolare. I soldati della jihad si danno nomi di battaglia detti *kunyat*. Il nome comincia

per Abu, che significa « padre », e termina con al-qualcosa, a seconda della provenienza di chi lo porta. Per esempio, Abu Bakr al-Baghdadi, capo dello Stato islamico, si faceva chiamare così perché originario di Baghdad – e anche perché Abu Bakr è stato uno dei primi seguaci del Profeta. Sulla base di questo modello prestigioso, un giovane jihadista normanno, con un nome e un cognome che più francesi non si può, ha potuto autobattezzarsi Abu Siyad al-Normandi. Quattro dei dieci componenti del commando del 13 novembre erano belgi: quindi si facevano chiamare al-Belgiki. Tre erano francesi: al-Faransi. Due iracheni: al-Iraqi. Se si passa ai quattordici sotto processo, non si trova più nessuno di questi nomi di battaglia, soltanto miseri nomi di tutti i giorni. Alcuni hanno un soprannome, cosa completamente diversa. C'è Ahmed Damani detto Gégé o Protesi, e Mohamed Abrini detto Brink's o Brioché. In quale momento gli uni si sono attribuiti o hanno ricevuto quei nomi da paladini della jihad che ai loro occhi dovevano valorizzarli in maniera straordinaria? In quale momento gli altri hanno prudentemente rinunciato a rivendicarli? Era chiaro, era stato detto in modo esplicito che acquisivano il diritto di portarli a prezzo della loro vita? E cosa pensare dell'unico che è rimasto, indeciso, sul confine fra i due gruppi? A differenza delle comparse che lo attorniano nel box, Salah Abdeslam doveva uccidere ed essere ucciso. Non lo ha fatto. E come a indicare questa condizione incerta, anche lui ha un soprannome, ma tronco: Abu Abderrahman e basta. Nessuna particella, nessun titolo di nobiltà omicida: Abu Abderrahman al-niente di niente.

### *Lavoratore interinale*

Per i sei anni che è durata l'istruttoria si è rifiutato di parlare e la grande domanda di questo primo giorno è: con-

tinuerà a restare in silenzio? Se così fosse, il processo perderebbe interesse. Si piazzano scommesse, e la maggioranza dei miei colleghi è pessimista. L'appello comincia da lui, sempre a causa dell'ordine alfabetico. Il presidente gli chiede di alzarsi e di declinare le generalità. Si alzerà? Risponderà? Si alza. Figura giovanile, viso mangiato dalla mascherina e, sotto la mascherina, barba salafita. Prima che comincino le domande recita con voce forte la *shahada*, il sobrio e maestoso Credo dell'Islam: «Attesto che non c'è altro dio all'infuori di Allah, e Maometto è il suo profeta». Pausa. «Bene,» dice il presidente «questo lo vedremo in seguito. Nome del padre e della madre?».

«Il nome di mio padre e di mia madre qui non c'entrano niente».

«Professione?».

«Combattente dello Stato islamico».

Il presidente guarda i suoi appunti e, placido: «Io, qui, vedo: lavoratore interinale».

## LE PARTI CIVILI

### *Vittime indirette, spettatori involontari*

«Feriti, congiunti, persone offese»: sono le parti civili, le cui deposizioni cominceranno a fine settembre. Varie decine sono già qui, sulle loro panche che occupano più di metà sala. Chi non vuol parlare con la stampa ha il badge attaccato a un cordino rosso, chi vuol parlare lo ha attaccato a un cordino verde. Qualcuno, indeciso, ha entrambi i colori. Per il momento si vedono soprattutto i loro avvocati. Nugoli di toghe nere, indaffarate. Anche in questo caso, la Corte fa l'appello, e ciascuno viene a dichiarare il nome dei suoi assistiti. Per quelli che si sono già registrati, l'appello è una formalità. Dura comunque due giorni, dopodiché si passa alla costituzione di nuove parti civili – possibile fino all'ultimo momento. Bisogna deliberare: quali di questi tardivi aspiranti allo status di vittima possono essere accolti? Quali no? In certi casi, nessun dubbio. Che siano feriti o congiunti, il danno da loro subito è evidente. È possibile calcolarlo secondo una tabella all'apparenza mostruosa, ma che esiste, alla quale si può fare riferimento: il lutto di una sorella vale più di quello di una cugina, la perdita di una gamba più di quella di un piede. In altri casi, è da valutare. Fino a che punto ci si può dire «offesi» qualora non si

sia né feriti né congiunti? Un signore elegante si avvicina alla sbarra. Rivendica la condizione di vittima perché era allo Stade de France, dove sono stati commessi i primi attentati. «All'interno o all'esterno dello Stade de France?» chiede Périès. «All'interno» ammette l'uomo di malavoglia. Il problema, fa osservare con gentilezza Périès, è che all'interno non è successo niente. I terroristi *sarebbero dovuti* entrare per farsi esplodere, è vero. Ma si dà il caso che non l'abbiano fatto, e che gli ottantamila spettatori dell'amichevole Francia-Germania che si disputava quella sera non si possano ragionevolmente considerare altrettante vittime di tentato omicidio. E lo stesso vale per le persone che, abitando nelle vie intorno al Bataclan, hanno visto gente morire o agonizzare sui marciapiedi e hanno ancor oggi gli incubi. Non si vuole negare la realtà di questi incubi, di questi congedi per malattia, di questi traumi, ma la giurisprudenza distingue fra vittima «vera» e «vittima indiretta» o «spettatore involontario»: il danno patito da quest'ultimo purtroppo non può essere risarcito, altrimenti non si finirebbe più. Fra le panche della giudiziaria si vocifera di una donna che chiede un risarcimento perché gli attentati le hanno rovinato la festa di compleanno, organizzata con largo anticipo e per cui aveva speso un occhio. Sembra che la storia sia vera, ma la donna non si è presentata.

### *La mitomane del Bataclan*

Si raccontano anche storie di false vittime. Ce ne sono, ce ne sono state persino molte. Il giornalista Alexandre Kauffmann ha scritto un libro su una di loro, in cui descrive benissimo la comunità che si è creata nei giorni successivi agli attentati.<sup>1</sup> In alcuni bar intorno a place de la Bas-

1. Alexandre Kauffmann, *La Mythomane du Bataclan*, Éditions Goutte d'Or, Paris, 2021.

tille, la gente non faceva che raccontarsi quella notte d'inferno. Dov'era al momento dell'attacco, con chi. La donna che era a terra vicino a me, sotto un tavolo della Belle Équipe, è viva o morta? L'uomo che mi ha dato una coperta isoterma all'uscita del passage Amelot, chi era? Qualcuno lo sa? Per caso qualcuno conosce qualcuno che possa saperlo? Prendono forma delle leggende. Al Bataclan ci sarebbero stati omicidi all'arma bianca, corpi mutilati, una donna incinta sventrata, un uomo evirato, un quarto assassino – e tutto ciò, i vertici dello Stato avevano deciso di occultarlo. Quelle mille e una notte dell'orrore hanno invaso la vita vera, le strade, i caffè, ma anche e soprattutto la rete. Nel dicembre 2015 una baby sitter che era al Bataclan con il marito lancia sulla sua pagina Facebook quella che diventerà l'associazione Life for Paris. In breve tempo richiama centinaia di sopravvissuti e congiunti. Fra i tanti, una certa Flo, che non è una vittima diretta ma si dedica completamente al sostegno di Greg, il suo migliore amico, ferito in modo grave e ricoverato all'ospedale Georges-Pompidou... La cosa più assurda, ripete Flo, è che Greg non andava mai al Bataclan mentre lei sì, sempre: doveva andarci anche quella sera, ma poi non si è sentita bene, ha cambiato idea all'ultimo momento, c'è mancato poco. Ci sono persone così, che si vanteranno tutta la vita di avere perso per due minuti un aereo che si è schiantato. Sollecitata, disponibile, Flo diventa amministratrice del forum. Accoglie, indirizza, assiste, conforta, divulga le iniziative della comunità – eventi, ricorrenze, commemorazioni in boulevard Voltaire dove tante persone vanno a raccogliersi davanti a candele, fiori, foto, disegni. Quando qualcuno si meraviglia della sua empatia, lei risponde che la prova l'ha fatta maturare, aprire agli altri. Le fa persino dimenticare la crudele malattia di cui soffre, la sindrome di Cushing, che la rende obesa e irsuta. A Life for Paris, Flo è così efficiente che le propongono di entrare nel consiglio di amministrazione. E in questa veste parla all'Assemblea nazio-



nale nel quadro di un disegno di legge sull'aiuto alle vittime, poi posa per «Paris Match» con le figure più mediatichiche dell'associazione. Didascalìa: «Il trauma della strage. Riescono ad abbozzare un sorriso e persino a tornare al bistrot». Un'altra foto la ritrae con un giubbotto di pelle, decisamente più rock'n'roll, fra le braccia di Jesse Hughes, il cantante degli Eagles of Death Metal – il gruppo che il 13 novembre suonava al Bataclan nel 2016 ha tenuto un concerto commemorativo all'Olympia. Oltre a rappresentare l'associazione e a occuparsi del conforto psicologico, il suo nuovo *job*, come dice lei, consiste nel distinguere i superstiti autentici dai tipi loschi che gravitano in gran numero intorno alle disgrazie altrui. Ha un radar infallibile per queste cose. Nel talent show *La France a un incroyable talent* un liceale ha cantato una sua canzone dedicandola ad Alexandre, il suo migliore amico morto al Bataclan. È venuto fuori che al Bataclan non era morto nessun Alexandre. Il liceale si è tirato la zappa sui piedi con la sua bugia, ed è stato travolto dal biasimo via via crescente dei social e di Flo, che dice di averlo sgamato prima di tutti ed esprime sul forum il suo disgusto: «*Bullshit*, e tutto per fare audience; è una schifezza usare eventi tragici...». Flo sarà smascherata a sua volta perché, pur continuando a dare notizie di Greg, commette l'errore di dichiararsi lei stessa vittima. Il verbale della sua denuncia è uno dei racconti più completi, dettagliati e convincenti della notte d'orrore al Bataclan. Ma sorge il sospetto, che cresce quando un'iscritta all'associazione incontra Flo nella sala d'attesa di un terapeuta specializzato nei disturbi post-traumatici. Verifiche, riscontri. Si scopre che non compare nessun Greg fra i pazienti dell'ospedale Georges-Pompidou, né nell'elenco delle vittime, ma che lei, Flo, ha ricevuto un indennizzo di venticinquemila euro – ed è soltanto un anticipo. Arthur Dénouveau, il presidente di Life for Paris, ha sporto querela, ma lo ha fatto con un pizzico di rammarico perché Flo gli piaceva e, dice, perché quella donna consu-

mata dalla solitudine aveva trovato nel loro gruppo di sopravvissuti i primi veri amici della sua vita. Processata per truffa e abuso di fiducia, Flo è stata condannata a quattro anni di carcere. In esergo al libro, questa frase di Christine Villemin, madre del piccolo Grégory e protagonista di un altro grande caso di cronaca nazionale: «Sembra che la gente sia invidiosa della disgrazia che ci è capitata».